

Il record negativo del Sud Italia (dati in migliaia)

	Variazione assoluta II trimestre 2020/II trimestre 2019	Variazione percentuale II trimestre 2020/II trimestre 2019
Unione europea (28 paesi)	-2.334	-2,2
Danimarca	-30	-2,2
Germania	-150	-0,8
Grecia	-39	-2,4
Spagna	-581	-6,4
Francia	-221	-1,7
Italia	-470	-4,7
Paesi Bassi	-27	-0,6
Portogallo	-99	-4,1
Regno Unito	+139	+0,9
Mezzogiorno	-171	-7,3
Centro Nord	-299	-3,9

Fonte: Elaborazione Svimez su dati Istat e Eurostat

LA RICERCA

Covid, un colpo di spugna sull'occupazione femminile

di Valentina Conte

ROMA – Il Covid ha spazzato via l'80% dei posti faticosamente conquistati dalle donne dopo la doppia crisi finanziaria. Posti fragili, spesso precari e malpagati. Ma segno di una ripartenza. Il lockdown prima e la recessione poi si sono mangiati quasi tutto. Ecco i numeri, messi in fila dal rapporto Svimez presentato ieri. In undici anni, dal 2008 al 2019, l'Italia contava 602 mila occupate in più. In soli tre terribili mesi, tra aprile e giugno, cancellate 470 mila. Un crollo del 4,7% che vanifica quel 6,5% guadagnato nel decennio precedente. Non recuperato neanche da un'estate di ripresa molto mini. E di sicuro peggiorato con la seconda ondata autunnale. Senza pensare al disastro delle regioni meridionali che da sole nel trimestre hanno perso 171 mila occupate, quasi il doppio delle poche create nel decennio (89 mila), ultime in Europa. Al Sud lavora una donna su tre. In Italia una su due, ma quest'anno la percentuale potrebbe scendere. In Germania il 73%, in Francia il 62, in Spagna il 58. Solo la Grecia fa peggio di noi, col 47% (ma meglio del Sud).

La pandemia si è abbattuta su un universo già molto debole. Bassa partecipazione delle donne italiane al lavoro, bassa valorizzazione delle competenze, bassi salari, maggiore presenza nel lavoro precario e irregolare, "segregazione di genere" misurata dall'indice di Charles, risalito. E che poi significa fare solo certe professioni pagate poco: attività domestica, formazione, assistenza clienti, sanità, istruzione. Non va sempre così. Anche perché le donne sono la metà dei laureati. Ma anche qui, ricorda Svimez, si è innescato il "downgrading delle qualifiche", con la quota delle donne nelle professioni cognitive altamente qualificate - incluse le manager - crollata dal 44% del 2008 al 38% del 2019, tra le più basse in Europa: 290 mila occupazioni perse in questo comparto tra 2008 e 2019, il 7% quando in Ue si correva al ritmo del +22%.

«Negli anni della crisi - scrive Svimez - l'Italia è tra i pochi Paesi

La pandemia in 3 mesi ha cancellato l'80 per cento dei posti conquistati fra il 2008 e il 2019



▲ 470 mila I posti di lavoro femminili persi in soli 3 mesi, tra aprile e giugno 2020

ad aver contratto il lavoro qualificato a favore del meno qualificato». Ne è una riprova il peso del part-time involontario - non voluto dalla donna per conciliare vita e lavoro, ma imposto dal datore - volato dal 37 al 61%. Negli ultimi undici anni un milione di donne si sono occupate così, con i lavoretti a mezza giornata: numero raddoppiato. Non stupisce che a pagare ora, nel secondo trimestre, lo tsunami Covid siano state alcune più di altre, in termini di posti persi: meridionali (-7,3%), lavoratrici a part-time forzato (-8,3%), straniere (-13%), dipendenti a termine (-22,6%). Territori e forme contrattuali esplosi nel decennio e ora implosi. Un quarto delle donne al Sud ha un contratto a termine da almeno 5 anni. Al Centro-Nord succede solo nel 13-14% dei casi. La precarietà, dove è forte, tende a diventare strutturale. Senza parlare delle buste paga. L'11,5% delle di-

pendenti ha una retribuzione oraria inferiore di due terzi rispetto al valore mediano, quello che divide in due tutti i lavoratori (chi sta sopra e chi sotto). Solo il 7,9% degli uomini è in quelle condizioni. Un quinto (20%) delle donne al Sud.

L'attenzione ora si sposta alla transizione, al post-Covid quando arriverà. L'Inapp - l'Istituto per l'analisi delle politiche pubbliche - avverte che le donne, dopo essersi caricate quasi tutto il peso di smart working e didattica a distanza - rischiano di rimandare il rientro al lavoro e poi di rinunciare. In 689 interviste condotte tra giugno e luglio, l'8% delle lavoratrici dipendenti e il 15% delle autonome hanno ammesso di aver concordato il ritorno del partner al lavoro in presenza, sacrificando il loro. Nel 2019 ben 35 mila donne con figli 0-3 anni si sono dimesse. Il quadro ora può degenerare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hai un ristorante, una mensa, un catering, un agriturismo, una attività di ristorazione dentro un hotel?

Utilizza il fondo per la ristorazione: riceverai fino a 10.000 euro a fondo perduto per gli acquisti di prodotti dell'agroalimentare italiano effettuati dal 14 agosto 2020, con un anticipo del 90%.

600 milioni di euro per sostenere il mondo della ristorazione, il Made in Italy e la nostra economia, tutelare i lavoratori e limitare gli sprechi.

Scopri di più su www.portaleristorazione.it



PORTALE della RISTORAZIONE

mipaaf
ministero delle politiche agricole alimentari e forestali

L'economista Ocse

Garnero
"Servono risorse ma anche opportunità"

ROMA – Andrea Garnero, economista Ocse, pensa che «se siamo nella stessa tempesta, non siamo tutti sulla stessa barca».

È per questo che le donne pagano il Covid due volte?
«Anche di più. E perché sono su tutti i fronti. Soffrono ora perché a differenza della crisi del 2008 la pandemia ha ristretto tutti i settori che comportano contatti: servizi, commercio, assistenza - ad alta intensità di occupazione femminile. Soffrono a casa, perché più esposte al telelavoro, alla didattica a distanza, alla cura dei fragili. Soffrono sul fronte sanitario, dove le donne sono la maggior parte dei medici, infermieri e personale amministrativo. E soffrono per la violenza tra le mura domestiche che ha conosciuto un picco durante il lockdown».

I soldi del Next Generation Eu possono risolvere?
«Attenzione però a non ridurre tutto alle risorse. Qui ci sono



ANDREA GARNERO
ECONOMISTA DELL'OCSE
È NATO A CUNEO NEL 1986

ostacoli di fondo da superare, anche culturali, che da sempre limitano in Italia il lavoro di due generi. Se si deve scegliere, è sempre la donna a restare a casa. Per motivi strutturali: mancano sostegni e asili nido, una scuola diversa che ad esempio non lasci i ragazzi in vacanza per tre mesi. E poi c'è il ruolo che la società dà alla donna, la riserva quasi esclusiva della cura e dei figli. Anche nei libri scolastici si fatica a superare lo stereotipo: papà va al lavoro, mamma stira».

Quanto ci perde l'Italia?
«Moltissimo. Come impatto demografico, di cui si parla troppo poco. E come gender gap: non solo stipendi più bassi degli uomini per lo stesso lavoro, una discriminazione vietata. Ma anche in termini di formazione. Perché così poche laureate in materie scientifiche? E poi bisogna accelerare sul congedo di paternità: la cultura inizia a casa, dai ruoli che i genitori incarnano. Macron ha appena raddoppiato, da 15 giorni a un mese, il congedo dei papà. In Italia faticiamo ad arrivare a una settimana».

Come si spiega il downgrading delle qualifiche che penalizza le donne?

«Lo osserviamo purtroppo su tutto il mercato del lavoro italiano dal 2008 in poi: lavoratori qualificati ma impiegati in settori a basso valore aggiunto, contratti precari e malpagati. Le donne e i giovani al primo impiego ne hanno sofferto in modo ampio e profondo. E questo si associa a una produttività italiana stagnante, tra zero e sottozero. Partivamo bassi, siamo cresciuti bassi. Un grave vulnus».

— V.CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA